

Renata Salvarani, *Viaggio nelle terre dei Gonzaga*,  
Medioevo, ottobre 2005

Scure e profonde all'uscita dal lago di Garda, strette fra i bastioni della fortezza di Peschiera, aperte nelle piccole rapide del Mincio, larghe e distese nei laghi di Mantova, impaludate nei canneti, deviate in mille fossi, sbarrate dalla chiusa che immette nel Po e, infine, maestose in un letto di sabbia contornato da argini rettilinei. Sono le acque dei fiumi la traccia che guida l'occhio alla ricerca dei segni meno evidenti del tessuto originario del territorio mantovano, che si è strutturato tra la fine del Trecento e la seconda metà del secolo successivo. A quell'epoca il paesaggio ha ricevuto un'impronta profonda, ha assunto un'organizzazione precisa che lo connota ancora oggi e che emerge con chiarezza se, con lo sguardo, lo si spoglia delle sovrapposizioni successive che invadono la percezione visiva dei suoi elementi.

Sull'acqua i Gonzaga hanno costruito le fortune della loro casata e, insieme, lo sviluppo agricolo e produttivo dei loro domini. Interventi di bonifica, lo scavo di canali artificiali, la rettifica di alvei, la costruzione della conca di Governolo fecero del Mincio l'asse di collegamento del bacino del Garda con il Po e con l'Adriatico, l'arteria di comunicazione per i commerci che gravitavano verso la città, lo sbocco e il fondamento di ogni attività di coltivazione. Il fiume, che doveva avere una portata ben superiore a quella attuale, veniva navigato da nord a sud seguendo la corrente oppure risalito a forza di alzaia, legando funi trainate da muli all'albero di imbarcazioni costruite con la chiglia piatta per evitare le secche e i pantani fitti di canne che disseminavano l'alveo.

Le vie fluviali erano più agevoli e meno rischiose di quelle terrestri. Anche se, per esempio, un

burchiello impiegava un mese per andare e tornare da Milano a Venezia, la lentezza era compensata dalla portata dei traffici possibili e dalla difficoltà di utilizzare le reti stradali di origine romana, che però non vennero abbandonate completamente. La via Claudia Augusta intersecava il Po presso Ostiglia e la via Postumia tagliava la pianura trasversalmente incrociando il corso del Mincio all'altezza di Goito, la cui zona assumeva, così, il ruolo di snodo intermodale e di area di insediamento per attività diversificate.

Nei periodi di secca, a Massimbona, affiorano alcuni tratti del greto dove i ciottoli sono stati disposti quasi geometricamente, ordinati in una sorta di pavimentazione stradale che doveva favorire il transito di persone e animali in coincidenza del guado. Pochi chilometri più a sud, in località Sacca, è ancora in uso una parte della strada che affiancava il fiume, permettendo il trasbordo delle merci dalle imbarcazioni ai carri, e che creò le originarie condizioni favorevoli per gli interventi successivi.

Fu il marchese Ludovico ad avviare un'imponente opera di canalizzazione facendovi scavare una seconda via d'acqua, il Naviglio, parallelo al fiume, tra Goito e Soave, un piccolo insediamento alle porte della città, verso nord. Conservato fino ai giorni nostri, usato quasi esclusivamente per l'irrigazione, era dotato di otto conche e affiancato da una strada rettilinea per il traino delle imbarcazioni e delle chiuse, in gran parte ancora integra. Oggi, percorrendola, nella uniformità della pianura disegnata solo dai confini fra i campi, si distinguono bene i punti in cui erano collocati i sistemi per il controllo dei livelli, si intravedono le posizioni degli attracchi, si intuiscono le diverse velocità della corrente.

Oltre a consentire un comodo mezzo di

trasferimento al signore e al suo seguito, che avrebbero potuto raggiungere in barca la tenuta di Goito e da, qui, via terra, i possessi sulle colline, il canale permetteva un trasporto più agevole e meno costoso dei materiali edilizi che si ricavavano nella zona: ghiaia, sassi, calcina e legname necessari per i grandi lavori edilizi intrapresi negli stessi anni in città. Molte cave si sono poi riempite d'acqua formando piccoli laghi e bugni, ne sono state aperte altre, tutt'oggi in funzione in un paesaggio fluviale che in riva destra è movimentato e trasformato da uno sfruttamento secolare.

Il marchese e i suoi progettisti avevano ben presente anche l'importanza dell'energia idraulica ricavata dallo sfruttamento dei salti d'acqua delle conche, i dispositivi che permettevano alle imbarcazioni di superare i dislivelli altimetrici del canale, tramite l'alternata apertura delle due porte di accesso, a travatura o a saracinesca. La forza motrice così attenuta azionava i congegni di mulini, folli per la battitura dei panni, magli per la lavorazione dei metalli e della carta.

Tutta l'area compresa fra il punto dove il Mincio esce dall'anfiteatro delle colline che chiudono il Garda a meridione e l'ansa formata dal fiume prima di dilatarsi nelle paludi che precedono il lago Superiore, a est di Mantova, è disseminata di cascine, mulini, magli e calchere di origine quattrocentesca, oggi inseriti nel parco del Mincio.

A Colarina, Torretta e Ghisiola, nel territorio di Goito, e, più a nord, nella corte Palazzina a Pozzolo di Marmiolo, sono conservati forni per la cottura di ciottoli di morena e di fiume per la produzione di calcina. Grandi edifici squadrati centrali sono affiancati da corpi più bassi (spesso variamente trasformati in seguito) destinati alle officine e ai laboratori dove si producevano e si riparavano

attrezzi e materiali per le attività agricole. Al loro interno erano collocate anche le piccole calchere, formate da un ivaso rivestito da argilla refrattaria, chiuso nella parte superiore, alimentato a legna e strutturato in modo da raccogliere agevolmente la calce alla fine della cottura.

A Goito, Marmirolo e Rivalta restano anche impianti per l'essiccazione e la cottura di mattoni e coppi, spesso rimasti in uso fino alla prima metà del secolo scorso, quando il laterizio, il materiale da costruzione di gran lunga prevalente in tutta l'area mediopadana, è stato sostituito dall'introduzione del cemento e dei componenti prefabbricati.

L'apertura del Naviglio concluse una secolare operazione di bonifica e di creazione di sistemi di irrigazione che dovevano alimentare i prati stabili per l'allevamento dei bovini e per la produzione di formaggio. Il Mantovano si inserì, così, nella più generale trasformazione dell'agricoltura che ha caratterizzato il Milanese e la bassa pianura lombarda ed emiliana. L'ordito dei fossati a rete regolati da chiuse, che ancora oggi permette gli abbondanti tagli di foraggio necessari per la produzione del Grana Padano, è l'elemento che più contraddistingue il paesaggio del medio bacino del Mincio.

La città di delinea in lontananza, oltre le distese dei campi e le cortine dei pioppeti che la precedono. L'acqua del fiume, distesa nei tre bacini che la circondano, lambisce il perimetro della domus nova, la parte del palazzo Ducale voluta da Ludovico, prima di impantanarsi nei canneti della Vallazza. Da lì il suo corso prosegue lento fino a Governolo, dove, alla fine della grande conca, una chiusa permette di superare il dislivello e di proseguire la navigazione lungo il Po. Il suo ampio alveo di sabbia bianca e grigia, racchiuso a nord e a sud fra argini che seguono le sue anse larghe, è il risultato di un processo di

rettifica delle rive, di regimazione delle acque e di bonifica, che nel Quattrocento assunse una netta accelerazione. Fu così completato l'assetto delle bonifiche attuate fin dall'XI secolo dal monastero di San Benedetto in Polirone, entrato nella sfera di controllo dei Gonzaga. Si arrivò all'acquisizione all'agricoltura di vaste fertili aree golenali, e ad una profonda modifica dei corsi del del Lirone e dello Zara, trasformati in alcuni tratti in canali tributari del fiume maggiore, o ridotti a zone umide, cicatrici del paesaggio che si leggono grazie ai colori diversi che la terra arata assume in autunno, oppure sopravvissuti in alcuni microtoponimi.

La rete dei corsi d'acqua che alimentava l'agricoltura e permetteva gli spostamenti delle persone e delle merci, si intersecava con quella dei porti e dei presidi militari, creata dai Gonzaga acquisendo e riutilizzando fortificazioni preesistenti, collegati in un disegno territoriale strategico unitario.

Il paesaggio di oggi è marcato dalle tracce, talvolta imponenti, più spesso inglobate dalle trasformazioni successive, di un sistema fluviale fortificato che ha incluso, con fasi alterne legate alle vicende belliche, la piazzaforte di Peschiera (ottenuta dai Gonzaga solo nel 1405 e conservata per un breve periodo), il corso del Mincio e il tratto del Po compreso fra Viadana e Felonica.

La barriera in pietra del ponte-diga di Valeggio, che maestosamente taglia trasversalmente l'emissario del Garda, collegata con il borgo fortificato di Borghetto e con il castello, su un colle poco distante, ha finito per imporre il limite settentrionale dei domini gonzagheschi e, oggi, crea un diaframma visivo tra il bacino del lago e il Mantovano per chi segue la corrente per dirigersi verso Mantova. In realtà, la collocazione spaziale, parallela alla linea dei rilievi, i ciottoli e le malte chiare usati per la

costruzione insieme con elementi in laterizio, riconducono questo sistema al contesto dei castelli eretti (o riedificati) tra X e XII secolo dalle comunità dell'arco collinare, al quale appartengono anche Solferino, Castiglione delle Stiviere, Volta Mantovana, Cavriana. Solo la strutturazione territoriale delle signorie, fissando confini, ha collocato la parte più antica del castello e dei borghi di Valeggio nell'ambito scaligero e gli altri nuclei fortificati in quello dei Gonzaga.

Essi li inserirono in un'ampia pianificazione che aveva il suo fulcro nei meccanismi delle chiuse intorno alla città, in grado di preservarla dagli attacchi allagando tutta l'area circostante. Oggi, arrivando dal fiume, il castello di San Giorgio appare isolato, privo degli elementi fortificati che lo precedevano e lo circondavano. Allora, porte, torri e presidi murati costruiti oltre i laghi, formavano un'unica rete che, più a sud, includeva anche il ponte e il castello di Borgoforte e l'attracco di Portiolo, capisaldi per il controllo sul Po. Si estendeva fino al complesso della Stellata di Bondeno eretto dagli Estensi per chiudere il transito fluviale e per imporre dazi sulle merci in entrata nel loro territorio. Tra gli edifici che lo componevano, posti su entrambe le rive, completamente ricostruiti nel Cinquecento, veniva tirata da una parte all'altra una grossa catena a fermare le imbarcazioni: quella linea fissava il limite orientale del marchesato.

Una volta definiti i suoi confini esterni e affidata la difesa a pochi nuclei fortificati e - soprattutto - a un'intensa attività diplomatica, all'interno dei domini gonzagheschi, la maggior parte dei fortificati di origine medievale fu trasformata in residenze stagionali per l'ozio e per la caccia.

A Castiglione delle Stiviere il *castrum*, eretto sulla sommità di una collina, fu rafforzato con una nuova

cinta muraria, torri e torresini e divenne residenza temporanea dei Gonzaga, finchè, all'inizio del Cinquecento, l'area e i relativi diritti signorili furono assegnati a Luigi, capostipite del ramo secondario locale della famiglia che pose la sua dimora permanente sulla rocca, alla quale fu annesso un palazzo, affacciato anche sul borgo sottostante. Analoga è la vicenda riedificatoria del castello di Solferino, mentre a Castel Goffredo i Gonzaga fecero erigere una nuova fortificazione, circondata da un fossato, da mura e torri, che includeva tutto l'abitato insieme con la residenza signorile della quale sopravvive soltanto una parte, palazzo Acerbi, affacciato sulla piazza principale. A Volta Mantovana, sulla sommità del colle fortificato, i Gonzaga ricavarono un ampio palazzo estivo formato da un edificio centrale a tre elevazioni, dalle cui sale si gode un panorama straordinario, aperto da una parte verso il Garda e, a sud, nelle giornate più limpide, fino al profilo lontano degli Appennini, che chiudono la pianura. All'esterno, le superfici degradanti degli spiazzi circondati dalle mura, sono state trasformate in un giardino all'italiana disposto su livelli diversi, degradanti secondo la conformazione del colle. Dalle sue balconate, verso sud est, lungo il medio corso del Mincio si intravede la sagoma scura del bosco della Fontana, l'ultimo residuo della foresta planiziale che la famiglia utilizzava come riserva venatoria di privilegio. Aveva al centro la dimora di Goito, frequentata da Gianfrancesco e Francesco II che vi allevavano cani da posta e da ferma, poi abbandonata e sostituita dall'edificio cinquecentesco a pianta quadrangolare, chiusa da torrette cilindriche e circondata da un fossato, ancora visitabile nel parco di Marmiolo.

Le ville di delizia, che erano anche punti di presidio del territorio e luoghi per il controllo delle

produzioni agricole nella stagione dei raccolti, si estendeva anche a sud del nucleo urbano. Sul Po, lo scalo di Portiolo era affiancato da un'ampia tenuta, i cui edifici centrali originari furono sostituiti nel cinquecento da una gradiosa villa arricchita da decorazioni classiche, lasciata pressochè in rovina. Nel borgo fortificato di Revere, uno dei primi presidi che erano stati acquisiti dai Gonzaga sul Po, fu eretto un imponente palazzo fortezza che doveva replicare in campagna i fasti della corte cittadina, segno monumentale del controllo ormai acquisito su un territorio ricco, omogeneo e organizzato per mettere pienamente a frutto le sue risorse.

### ***Il duca e gli artisti: la costruzione del territorio***

Il marchese Ludovico Gonzaga assegnò ad Andrea Mantegna, in pagamento per le sue attività presso i palazzi di Mantova, la tenuta di Bonmercato nel territorio del comune di Goito, composta da una casa e da ampi vigneti. Lo stesso fece con Luca Fancelli e con Giovanni da Padova, ai quali diede proprietà da mettere a coltivazione fra il Mincio e il Naviglio. Si trattava di un modo per retribuire manodopera altamente qualificata con terreni ancora di scarso valore e di impegnare artisti e architetti in un'operazione complessiva di messa a frutto e di riprogettazione delle risorse del contado, nell'interesse comune di aumentarne la redditività.

Di Bonmercato e della presenza mantegnesca nella zona, oggi resta poco più del toponimo, ma il medio corso del fiume è caratterizzato dalla presenza di grandi corti polifunzionali, complessi residenziali e produttivi posti al centro di vaste proprietà fondiarie, dove oltre alle attività agricole si lavoravano stracci per la produzione della carta, erano attivi mulini e magli per il ferro e il rame.



Il complesso del Brolazzo (anche se malamente restaurato), la corte Dogana, ciò che resta di Villabona, i mulini delle località Ferri e Maglio, sono esempi di un'imprenditorialità diffusa, impegnata a integrare le forme tradizionali di agricoltura con le attività più diverse che potevano essere favorite dalla presenza di corsi d'acqua e di vie navigabili. Vi appartenevano attivamente anche gli umanisti chiamati in città dai Gonzaga che, nei carteggi con il marchese e con i suoi funzionari appaiono spesso come buoni amministratori e negoziatori di carattere in difficili contrattazioni sempre condotte da posizioni impari. Questo aspetto sarà uno dei temi della mostra dedicata a Andrea Mantegna, uomo e artista, all'interno della casa da lui progettata e fatta costruire a Mantova, lungo l'arteria che collegava il nucleo mercantile di piazza delle Erbe con il palazzo di San Sebastiano, a sud della città. Promossa dall'Amministrazione Provinciale, si articola lungo un percorso che presenta oggetti legati alla vita quotidiana dell'artista, incunaboli, manoscritti, ritratti, ricostruzioni della Mantova di fine Quattrocento. Resterà aperta da febbraio a giugno 2006 e rientra nelle celebrazioni per il quinto centenario della morte dell'artista, che vedrà un ulteriore appuntamento espositivo a Palazzo Te nel mese di settembre, in concomitanza con altre iniziative a Padova e a Verona.